Esce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 29. Milano - 16 luglio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

LA BASE DI OGNI MOTORE

AUTO
AERO
MOTO

TOURING
OIL

S.A. LUBRIFICANTI
E. FOLTZER GENOVA

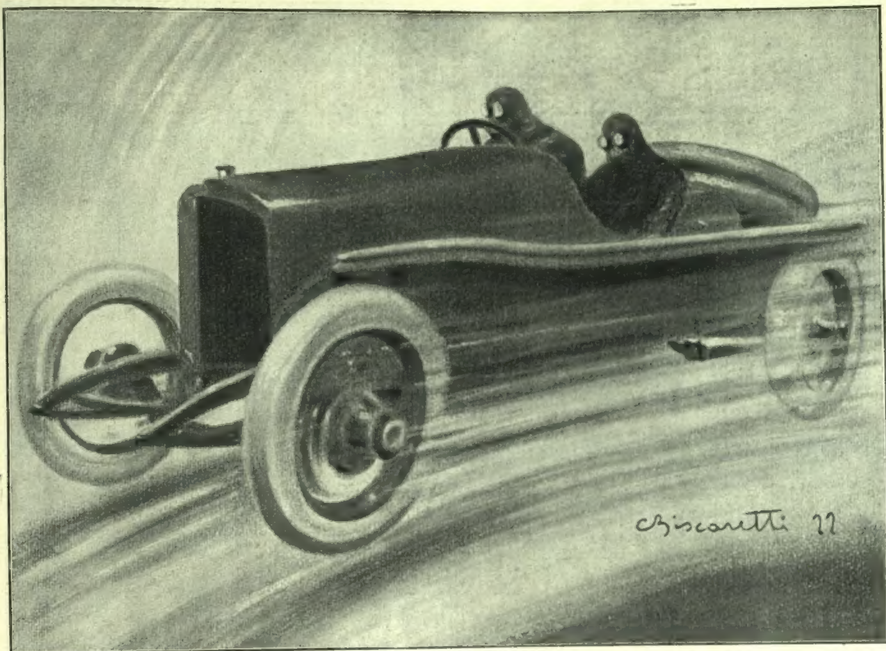
S.A.
LUBRIFICANTI

E. FOLTZER
GENOVA

"L'OLIO CLASSICO PER AUTOMOBILI"

AGENZIE E DEPOSITI: Ancona - Bari - Bengasi - Biella - Bologna - Bolzano - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Ferrara - Firenze - Fiume - Forlì - Isolaliri - Livorno - Milano - Mondovì - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa - Potenza - Reggio Emilia - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Verona - Torino - Trento - Trieste - Tripoli.






MCMXXII
COMVNE DI FIRENZE
MOSTRA
DELLA
PITTVRA ITALIANA
DEL SEI E SETTECENTO
IN
PALAZZO PITTI
MARZO - OTTOBRE MCMXXII
CONCERTI DI MVSICA ITALIANA
DEL 600 E 700 ~ CORI NELL'ANFI
TEATRO DEL GIARDINO DI BOBOLI
RIDVZIONI FERROVIARIE
ANTONIO MARAINI
F.LLI TREVES

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 29. - 16 Luglio 1922. Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20.)

Il dott. Marcello T. De Alvear, presidente eletto della Repubblica Argentina, ospite del Re al Quirinale.





«De amicitia», ossia parole molte e fatti pochi. - Un patriarca. - La partenza di Washington da Possagno.

Dio come ci volevamo e come ci vogliamo bene! Tutto un sorriso per noi, era, è Lloyd George. Quei suoi occhiettini vispi, ceruli, maliziosini e lagrimosetti, quand'egli li strizza, sprizzano schizzettini di tenerezza scintillante su di noi. A Genova nutriva per le altre nazioni stima, simpatia, deferenza, ammirazione, anche amore, se volete, amore austero, grandioso, da poema epico; ma per noi, per questa bella fragrante Italia, era la passione gioconda, tutta carezze, pizzicottelli gentili, giochi ridenti, abbandoni infantili. Ci ha raccontato che nel paesello dove egli è nato sono state, in varia epoca, costrutte mura d'ogni genere: romane, normanne, eteccetera; e tutte son cadute, senza lasciar traccia; tranne il muro romano, formidabile ancora. «Che muratori siete» ci diceva; e il burro molle e fresco delle sue gote si squagliava nel più morbido sorriso.

Ora siamo andati a trovare Lloyd George e la vecchia Inghilterra; c'è andato, per noi, Schanzer, con tutti i ricordi di Genova. Diciamolo subito: trovò ancora il *prémier* gonfio di tenerezza, sin nelle borse sotto gli occhi; disposto a parlar ancora del muro romano, a esaltare la nostra arte muraria, ad afferrarci le mani, a ridere di affetto dolce e sussultante; a discorrere di Genova, del suo mare, del suo pesce, della primavera; ma piuttosto riluttante a guastare l'idillio per trattare gli affari. E noi, invece, avevamo degli affarucci pendenti che volevamo risolvere.

C'era, tra l'altro, una certa rettifica di confini nel Giubaland, già stabilita nel trattato di Sèvres. Il trattato di Sèvres è firmato da un certo tempo. Il Giubaland è rimasto intatto da allora, muro inglese, altrettanto, e più, incrollabile del nostro muro romano. Vecchia Albione, e le promesse? Che noia, le promesse! Lasciamole stare. Vogliamoci bene. Non parliamo di Giubaland, terra torrida. Con il caldo che fa sono preferibili gli argomenti freddi. Non che Lloyd George ricusasse di evocare il passato. Anzi! Il discorso sul muro romano, era sempre lì, a portata di mano. Schanzer non aveva che da chiederlo. Lloyd George l'avrebbe ripetuto, magari con l'annessione di qualche periodo nuovo, con la rettifica delle sue proporzioni. Ma il Giubaland, ma le altre cose, ma gli interessi sempre sacrificati di quest'umile Italia, no. C'è tempo! A un'altra conferenza. A momenti più opportuni. E Schanzer è venuto via, con il diploma rinnovato di gran muratore: ma con le mani vuote. In nome della tradizione inglese. È difficile venir via da Londra con le mani piene. Da quando l'Inghilterra esiste, essa non ha mai dato nulla. È il suo modo di fare. Una questione di principio. La sua politica è aspirante; succhia, assorbe sempre qualche cosa. Stomaco enorme essa ha, che non conosce il rigurgito. Digerisce tutto. Il Giubaland l'ha digerito da un pezzo. Non si possono rettificare le ultime digestioni.

Auff! Le amicizie per noi si riducono tutte ad affermazioni retoriche. Assomigliano ai brindisi che vengono scambiati al Quirinale, quando un ospite augusto va a pranzo da Vittorio Emanuele III. Bellissime parole; ma i fatti, Signore Iddio, quando cominciano?

❦

Salvatore Salpati, d'anni 68, da Lecce, è tornato dal Brasile al paese nativo, con la moglie e ventiquattro figli. Salute patriarca! Questo non si chiama avere una famiglia; si chiama governare una tribù! Ventiquattro figli! Duecento e sedici mesi di vita dedicati all'attesa misteriosa di rampolli già concepiti, già annunciati, impazienti di venire alla luce! Ventiquattro nomi da ricordare; ventiquattro piatti da metter sul desco; ventiquattro opinioni da accordare; tutta una serie infinita di preoccupazioni, di spese, di atti che si moltiplicano per ventiquattro! Come vanno a far le provviste per casa Salpati? Col carro? Che razza è la nostra! Un giorno un italiano parte. Sembra solo. Altro che solo! Porta con sè un popolo; ancora in potenza, ancora chiuso in lui e inespresso. Ma appena sbarcherà in qualche terra d'oltre mare, quest'italiano solo, si metterà a propagar la patria, con una energia miracolosa. Indefesso, lavora la terra, e fabbrica gli uomini. Con calma olimpica. Ogni anno ha le sue messi; ogni anno ha il suo Salpatino che frigna offeso dalla prima luce; gli anni passano, e i figli aumentano; si allineano in scala accanto al padre e alla madre, generosa imperterrita fattrice.

Avanti; il carico non sarà tutto sulle spalle del genitore. Verrà il momento in cui i primi figli potranno guadagnare il pane per gli ultimi nati. Una mano lava l'altra; il padre fa i ragazzi, e i ragazzi aiutano il padre a tirar su, sufficientemente pasciuti, i fratelli minori. Ma che spettacolo per i figli Salpati già adulti, quella calma e biblica possanza del padre! Chi sa quante volte avran provato la tentazione di dirgli: «via, babbo, smettila di fare il giovinotto. Ti faremo noi dei nipoti, se hai voglia di puerizia in casa». È probabile, invece, che non gli abbiano mai detto niente. Quando un uomo è nove o dieci volte padre, acquista una autorità antica su quella prole sì numerosa; e può continuare a moltiplicare la specie. Per quanta tenerezza egli abbia in cuore, se ha da dividerla fra tanti, non può dare che porzioncelle minime a ciascuno. La severità, il comando, si possono, invece, distribuire in razioni più grosse. È più facile dominare la gente in blocco, che governare e imbrigliare gli umori individuali. Il padre d'un paio di figli, è spesso il suddito dei medesimi, timoroso che possano ammalarsi, crescer male, che non sian ricinti di cure sufficientemente delicate; il padre di ventiquattro è un sovrano. È più servito perchè non può servire tutti ventiquattro; è più temuto, perchè non ha tempo di creare una cara intimità con ciascuno di essi. In famiglia deve prendere decisioni sommarie, per tutto quel reggimento di creature sue, del quale è una specie di colonnello.

Così, grave come un capo ed un legislatore, egli guida ai campi la sua florida prole. Per ogni lavoro che egli intraprende, dispone naturalmente di un quarto di centuria di lavoratori. Vedete saldezza di quel tronco! Nessun ramo si distacca da esso. La sua smisurata famiglia gli vive attorno. Non c'è nessuno di quei ventiquattro che si allontani, che vada per conto proprio a creare altri nuclei di Salpati, altrove. Questa unità è il prodotto della lontananza dalla patr a. Se il Salpati padre fosse rimasto in Italia, metà dei suoi figli sarebbero dispersi per le officine, nelle città. Laggiù al Brasile, nessuno si allontanò. Costituivano insieme una colonia, con l'idea della patria, rudimentale, al centro; la lingua comune, come legame e come confine. Così quando, ora, il padre s'è mosso, tutti si sono mossi con lui. Sono venuti verso la terra madre, col fondatore della loro colonia. Esempio magnifico. Più ancora che di questi popolatori della terra, noi abbiamo bisogno di questi italiani che restano italiani. Certo è doloroso che la grossa famiglia dei Salpati torni in Italia perchè al Brasile non c'è lavoro abbastanza rimuneratore per tutte quelle braccia; ma è gentile che, anche i nati là, anche quelli, tra i ventiquattro, che non avevano mai visto il volto della patria lontana, nell'ora della tempesta abbiano sentito il bisogno di ritornare alla sorgente. Fede candida e bella; che ci compensa di quei figli d'italiani che all'estero obliano di che sangue son nati, e stolidamente parteggiano per la gente del paese che li ospita; anzi, per il morso e il rimorso occulto della loro diserzione morale, diventano alteri spregiatori della gente italiana, che italiana vuol restare. Benvenuta dunque la tribù dei Salpati; e auguriamo a quel vecchio e a tutti i suoi, che trovino lavoro e pane saporito tra di noi. Tanto che il *pater familias*, che ha condotto seco un bambino di 45 giorni — il suo ultimo figlio — possa, riposato e giocondo, pensare a mettere al mondo il venticinquesimo erede.

❦

I gessi canoviani sono tornati a Possagno. Io ne ricordo l'esodo. Mi par di vedere ancora, il gran gesso che rappresenta Washington, portato via, dritto come una persona viva, della gipsoteca, per esser caricato sopra un carro. Che malinconia, e che maestà, quando i soldati, diretti da Ugo Ojetti, uscirono dalla porta del museo, con quell'effigie pallida e fragile. Com'era ridente Possagno, malgrado la cannonata brontolante da lontano! Il tempio dominava il paesaggio con la sua bianchezza, e gli imprimeva un carattere di fredda lucida quiete. Si dimenticava il grande cratere scavato, poco lontano dalla mole marmorea, da un grosso calibro; e la stessa mascheratura di canne, posta a celare il tramestìo degli uomini, era, non una cosa di guerra, ma il particolare d'una scena rustica.

Immenso il silenzio, intorno agli ordini, e allo scalpiccio dei passi. S'era come isolati nella vastità e nella solennità. E Washington partiva, togato come un romano antico; e pareva il simulacro d'un nume, che si portasse via per un esodo di popoli. In quel luogo dove la vita si appiattava, la grazia e la purità dell'arte del Canova, parevano gelide e funebri. Ma a un tratto, mentre si partiva, sbucò sul viale grande, dai campi laterali, un'urlata. Un soldato francese aveva requisito per conto proprio non so che pentola in un casolare; e i contadini lo inseguivano roteando i bastoni. L'episodio fu subito risolto per l'intervento dell'Ojetti. E la grande triste pace luminosa fu ancora la signora dei luoghi, mentre Washington passava sopra un camion, altero come un trionfatore, anche nella sventura, accompagnato dalla nostra desolazione ma anche della nostra sicura speranza.

Nobiluomo Vidal.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA GUERRA CIVILE IN IRLANDA.





Gli effetti del bombardamento sul palazzo di Giustizia di Dublino.



Aspetto del monumentale palazzo di Giustizia di Dublino, roccaforte dei ribelli, dopo l'espugnazione.





Barricate e cannoni nelle strade di Dublino.

La prima settimana di luglio rimarrà memorabile per Dublino: furono otto giorni di accanita battaglia fra le truppe del Governo del Libero Stato e le forze repubblicane di De Valera, trinceratesi nel palazzo di Giustizia, in quello delle Poste, in altri grandi edifici, nei quali i ribelli avevano aperto breccie per renderli intercomunicanti. Tutto finì dopo ostinati bombardamenti ed incendi, onde la sera del 6 vennero i ribelli alla resa.



Cronache. — XCVI.

« Lorenzino », di Giovacchino Forzano. Una compagnia di giovani.

Ho ancòra negli orecchi l'eco degli applausi lunghi, insistenti, ripetuti, fragorosi che hanno salutato ieri sera all'Olympia milanese il *Lorenzino* di Giovacchino Forzano. Un trionfo. E penso con rammarico che il mio illustre amico e maestro Adriano Tilgher, critico-filosofo del *Mondo*.... romano, il quale sta dimostrandoci con lunghe articolesse pepate che bisogna fare del teatro *nuovo*; e che a fare il teatro *nuovo* ce lo insegnerà lui con altre articolesse ancor più lunghe e più pepate; e intanto, per cominciare, afferma che *La locandiera* è una cosa miserrima e *Il fiore sotto gli occhi* è una cosa superba; penso — dicevo — che il mio amico e maestro Adriano Tilgher ricevendo l'annunzio di questo trionfo darà del beota al pubblico milanese; se pure, e per dippiù, in causa del dolore e del dispetto, non ne farà — Iddio lo scampi e liberi — una piccola malattia. Perchè — ve lo dico se no 'l sapete — egli ce l'ha con Giovacchino. Lo ha messo insieme — vedete che colmo e che finezza d'ironia! — coi pochi eccelsi dei quali non si pronunzia e non si scrive che il nome di battesimo: Dante, Michelangelo, Raffaello.... E quando, da qualche mese in qua — dopo lo *Sly* — ha da dire che una commedia è brutta, dice che par di Giovacchino; e con una insistenza piena di buon gusto, cercando le occasioni col lanternino e fabbricando i pretesti, va ripetendo che Giovacchino è un mestierante, un raffazzonatore, un superficiale....

Sarà, non sarà — io non me ne intendo — il fatto è che ieri sera all'Olympia ci ho passate tre ore piacevoli; che ho ascoltato il dramma del Forzano con diletto, senza perderne una parola; che trovai ben giustificati gli applausi calorosi con cui si chiusero i tre atti e i sei quadri del dramma; e che uscendo fuori dal cantinone a riveder le stelle mi ripetei ancòra una volta: il Forzano è un autore drammatico. — Aggiungerò, perchè mi serve, che un giovanottone ottantunenne col quale salivo le scale, un certo Ferdinando Martini, che un po' di talentaccio ce l'ha e che di commedie ne ha udite e lette parecchie, era del mio stesso parere.

Perchè, insomma, non possiamo pretendere che in ogni autore drammatico — quando ci dà la tragedia o il dramma storico (o pseudostorico) — ci sia uno Shakespeare, e neppure un Alfieri. Se il genio verrà, un dì o l'altro, e ci darà la grande opera d'arte, lo esalteremo, e gli erigeremo delle statue.... o, per prudenza, lasceremo che gliele erigano i nostri nepoti. Ma non dobbiamo scoraggiare, o, peggio, abbattere e vilipendere i giovani che lavorano con coscienza e con nobiltà, e che se non si addimostrano dei grandi poeti dànno prova per lo meno di saper che cos'è teatro, e al teatro offrono delle opere non ignobili e scenicamente ben ideate e ben costrutte. Questo è il caso di Gioacchino Forzano. Non credo ch'egli si atteggi a novatore o a poeta, ch'egli si illuda di essere un artefice sommo, di essere — almeno sin'ora e per ciò che ha prodotto sin qui — qualcuno (*qualcuno* nel senso più alto e più nobile della parola) nella storia del teatro italiano. Giovacchino Forzano è, per quanto ne so, un modesto: ed è un giovane di molto ingegno, ed è un lavoratore probo. Sì, c'è sempre della probità nell'opera sua; ogni onesto glielo deve riconoscere. E se qualcuno gli dice che il suo è mestiere, gli risponda che anche in questo, come in tante cose della vita, è una question di parole: il mestiere, se bene esercitato, con elevatezza di intenti e con delicatezza di tocco, non è che abilità. E in qualunque cosa ci si metta, senza abilità non si viene a capo di nulla, e nulla si conclude.

Questo *Lorenzino* del Forzano non è quello del De Musset che, pur essendo un cinico, uccide per alte ragioni di politica e di morale; non è quello del Benelli, che uccide per amore — e cito soltanto, tra le varie personificazioni sceniche di quella strana figura cinquecentesca, le due oggi più note e popolari —; è, forse, un po' l'uno un po' l'altro, ma è, in ogni modo, diverso: ed è questo già un merito che bisogna riconoscere al nostro autore. Un po' l'uno un po' l'altro, e, in più, è l'artista, è il poeta dei *Lamenti*, che odia Alessandro de' Medici quale uomo obbrobrioso che insozza la divina Firenze, ne offusca la bellezza e la gloria. Questo appare dal lungo racconto, o meglio dalla confessione che egli fa a Caterina nel primo quadro del terzo atto. Con che c'è da supporre che il Forzano si sia allontanato dall'esattezza storica più che non se ne fossero allontanati il De Musset e il Benelli. Perchè Alessandro de' Medici — dicono parecchi storici — quanto fu dissoluto e perverso nell'operare altrettanto fu prudente e sensato nell'opinare. Pronunciò savissime sentenze che vennero raccolte e pubblicate; e ci fu chi disse che « a giorni suoi di sentenze superò tutti i savi », e chi, persino, lo paragonò a Salomone. — Ma che importa? Ci tenete molto, voi, ad una assoluta meticolosa esattezza storica nell'opera di teatro? Purchè l'autore ci dia l'opera bella, e ci renda vivo un tipo, e ci dipinga con efficacia un'epoca o un'ambiente, si può ben passar sopra alla nuda e cruda esattezza. E poi.... E poi, non dimentichiamo che fu un autore drammatico anche Lorenzino de' Medici; tra colleghi sono permesse certe licenze....



Annibale Betrone nella parte di Lorenzino. *(Fot. Badodi.)*

I primi due atti di questo *Lorenzino* sono ottimamente costrutti e dialogati. Un artista di levatura.... tilgheriana può trovarci a ridire, forse ad ogni scena, forse ad ogni battuta; ma un uomo di teatro che al teatro cerca prima di tutto e sopra tutto l'opera di teatro — (anche perchè sa che non c'è quasi mai da attendersi l'opera d'arte purissima) — li ascolta con grande godimento; e deve riconoscere che il Forzano ottiene l'applauso caldo e convinto che oserei predire non gli mancherà da nessuna platea senza ricorrere a metodi ignobili, a volgarità irritanti, a mezzucci riprovevoli. Il secondo quadro del primo atto in special modo, e il secondo del secondo sono, veramente, due scene di rara efficacia,

Lorenzino, di Giovacchino Forzano. Scena del Bargello. (Atto I, secondo quadro.) (Fot. Badodi.)

di effetto pronto e sicuro, e di un effetto ottenuto con sobrietà di mezzi e con nobiltà di intenti. Il terzo atto non vale i due primi, e, di vero, si affievolì un poco anche il successo. Gli applausi si ripeterono più volte, e clamorosi, ma mi parvero meglio un saluto finale, e cordiale, all'autore, che non un'espressione convinta di approvazione all'ultima parte del dramma. Nè posso credere che il Forzano, espertissimo com'è, non se ne renda conto. C'è troppo poco in quel terz'atto: il racconto-confessione che già dissi, nel primo quadro; l'uccisione di Alessandro nel secondo. Troppo poco. Si ha l'impressione che il dramma non concluda e che la curiosità del pubblico — una curiosità teatrale, sia pure — rimanga insoddisfatta. « E poi? » mi pare che ognuno debba chiedersi. Quali effetti produsse l'uccisione di Alessandro? E come finì Lorenzino, il vostro protagonista? A Venezia, dove, dieci anni dopo, fu alla sua volta assassinato. Già. Ma quanti lo sanno, quaggiù in platea?... Che v'ho a dire? Par d'uscire dal teatro senza aver ascoltato l'ultimo atto, non fosse che un breve epilogo....

E perchè no? Perchè non ve lo aggiungerebbe il nostro giovine espertissimo autore?

L'interpretazione mi par degna di molta lode. Annibale Betrone è un Lorenzino efficacissimo eppur misurato. Espressiva è la sua maschera, significativi sono i suoi atteggiamenti, e bella è la sua voce calda alla quale egli sa dare i giusti toni a seconda dei momenti pei quali l'anima sua trapassa. Un ottimo Alessandro è il Paoli; cioè, l'Alessandro che l'autore ha voluto, rozzo, volgare, violento, lussurioso. Maria Letizia Celli ha, in Caterina, una parte sacrificata, di quelle in cui non si giudica un'attrice, ma fa degnamente il dover suo. Corretti ed affiatati tutti gli altri nelle parti minori. Vorrei solo raccomandare al Cialente di limitar la sua énfasi; un uomo che appare sì appassionato non credo eserciterebbe il delicato mestiere del boja....

❦

Di *Una grande attrice* (così il libero traduttore ha tradotto il titolo francese *La comédienne*.... e magari la sua libertà si fosse limitata a questo!) commedia in 3 atti di Armont e Bousquet non val la pena di parlare. Questo sì è mestiere, del più vieto e del più rancido! Ma val la pena di dir quattro parole degli attori che l'hanno recitata, in questo afoso luglio manzoniano che non potrebbe aver fortuna neppure se sulle tavole del vecchio teatro famoso apparissero le stelle più fulgide — quante sono? — della nostra scena di prosa. Si tratta della Compagnia Becci Sperani Leonelli, una compagnia di giovani, naufraghi di compagnie discioltesi nella crisi economica che attraversiamo e nei barocchismi teatrali che ci deliziano, raccoltisi audacemente tra loro per sbarcare il lunario e, bisogna riconoscerlo, per recitare con tutta la cura, con tutto l'amore, con tutta la fede di cui i giovani sono capaci. Meritano di essere ascoltati, incoraggiati, aiutati, perchè possano sorpassare il capo delle tempeste — i mesi estivi — e pervenire alle stagioni teatrali più propizie. Ho udito più di uno spettatore dire al suo vicino: — « Tò, ma val meglio questa compagnietta di giovani che certe compagnione di illustri indolenti o attaccabrighe! » — E diceva giusto.

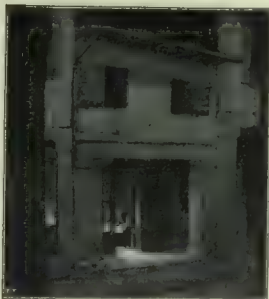
Il Becci, primattore, è un attore intelligente, misurato, che dice sempre bene ogni sua parte. È un po' freddo, e un po' monotono. Lo vorrei più vario, e più appassionato allorchè la parte richiede passione e foga e slancio. Ma è, dei giovani, uno di quelli su cui si può e si deve contare. — Il Leonelli — (questo sosia di Luigi Barzini: è strano come egli rammenti nella figura, negli atteggiamenti, nel viso, nella voce e nel modo di modularla, il giornalista illustre) — il Leonelli è un attor comico simpaticissimo, che ha una comicità innata della quale si vale con garbo e che è tanto più efficace nelle parti caratterizzate. — Di Esperia Sperani, la giovanissima primattrice, ebbi già due volte ad occuparmi in queste mie Cronache. La prima, or sono due anni, quand'era col Sainati e recitava in quell'insopportabile repertorio del Grand Guignol. Mi sorprese. L'avevo conosciuta, anni fa, generichetta buona a nulla, e la ritrovavo attrice esperta — benchè tanto giovane — espressiva e sincera. Poi la riudii, l'anno scorso, ch'era nella Compagnia del Teatro Popolare. — Ha dei difetti, e non lievi. È monotona, tende al piagnucolio, e quando ride non è gaja, e quando sorride il suo sorriso pare sovente una smorfia di sofferente. È la sua maschera, che ha qualcosa di tragico; ed ella deve sorvegliarsi, e magari studiarsi, a lungo, davanti allo specchio. Deve imparare a modular meglio la sua voce, che è bella, a renderla nei toni più varia, a farla festosa nella gioia, vibrata nell'invettiva, appassionata nell'amore.... Poi, nella miseria che ci affligge, ella sarà qualcuno sulla scena di prosa.

Questi giovani, attorniati da altri giovani che recitano con zelo, si direbbe con passione, affiatati, che sanno sempre la loro parte (il Signoriddio li rimeriti!) avrebbero bisogno di un direttore artista, che se li prendesse a cuore, e ne facesse degli artisti. Perchè adesso recitano. Bene, ma recitano.

C'è n'è ancòra uno di tali direttori artisti, zelanti, coscienziosi, amorevoli, innamorati del loro mestiere? Se sì, lo auguro a questa Compagnia di giovani.

9 luglio. *Emmepì.*

Tanto Lorenzino *del cui grande successo a Milano riferisce il nostro* emmepì, *che* Thien-Hoa *(Fior di cielo) altro lavoro di* Giovacchino Forzano *rappresentato con esito lietissimo da Emma Gramatica a Firenze, verranno pubblicati in volume dalla Casa Treves nel prossimo autunno.*


AUGUSTO MAJANI. - *La casa del ciabattino.*


G. B. CREMA. - *Antica ballata fiorentina.*

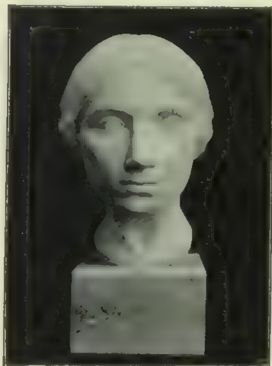

GIOVANNI ROMAGNOLI. - *Le merlettaie.*

LE MOSTRE RIUNITE DELLA "FRANCESCO FRANCIA„ A BOLOGNA.

(Fot. Croci, Bologna.)

A Bologna, nel Palazzo Orléans-Montpensier che è tutta una principesca armonia di modanature, di stucchi e d'arazzi preziosi, si è inaugurato la Mostra di Pittura e Scultura organizzata dalla Società « Francesco Francia » per le Belle Arti.

L'Esposizione, signorilmente raccolta in diciotto sale, ordinata da A. M. Mucchi sotto la presidenza di Giuseppe Lipparini, assume quest'anno un'importanza singolarissima, per numero di concorrenti, per varietà di tele, per somma di valori, per sontuosità d'ordinamento e anche per la ricca colle-


BENITO BOCCALARI. - *Fausta* (marmo.)

zione di Luigi Serra, per la Mostra Scenografica del '700 e per quella delle Maioliche del '400 ordinata con rara competenza da F. Malaguzzi Valeri.

In realtà — questo si deve dire subito — il successo è stato assai lusinghiero, forse superiore all'attesa degli stessi ordinatori e se, da un lato, l'opera di cernita e di assestamento è stata lunga, paziente e difficile, all'iniziativa ardita e geniale ha corrisposto una calorosa unanimità di consensi da parte di tutti coloro che l'arte nostra amano e appassionatamente seguono.

Di Luigi Serra ha degnamente scritto Francesco Sapori; ma chi si soffermi dinanzi alle tele del Serra, ancora traboccanti di freschezza e ricche di un singolare e spontaneo vigore creativo; chi indugi tra la penombra di queste sale a compulsare i mi-


Palazzo Orléans-Montpensier in Bologna:
La sala da pranzo con la Mostra delle ceramiche del 1400.

A. M. Mucchi. - *Ritratto di G. Lipparini.*

G. Pizzirani. - *Ritratto*

Garzia Fioresi. - *Ragazza.*

nimi documenti di quel sottile e grande ingegno, non può non rimanere colpito dalla duttilità plastica e dalla forza pittorica che si rileva con egual misura nel quadro, nel paesaggio e nello schizzo.

Tra questi ricordi d'età trascorse prende un posto eminente la Mostra della Pittura e Scultura emiliana, suddivisa per regioni e amorosamente raccolta presso gli studi dei vari artisti da un'apposita Commissione. Si può dunque dire senz'altro che la Mostra raccoglie quest'anno quanto di più rappresentativo l'arte della Regione possa dare, in tutti i caratteri e in tutte le tendenze e che il progetto lungamente accarezzato di riunire in Bologna gli sforzi dispersi di tante iniziative è da tempo e per opera di pochi volenterosi, felicemente attuato.

Bologna e l'Emilia in genere non avevano mai potuto contare su una manifestazione d'arte d'importanza regionale; non certo per penuria di pittori e scultori, ma per mancanza di seria ed energica iniziativa. L'esempio delle maggiori città d'Italia e il bisogno sempre maggiore di conoscenza e d'espansione d'un patrimonio artistico moderno che nelle maggiori mostre nazionali ed internazionali risulta avere un proprio carattere e molte apprezzate personalità, hanno potuto spingere ad allestire la Mostra odierna ed a prepararne annualmente la regionale rinnovazione. Ciò varrà a porre l'Esposizione della « Francesco Francia » nell'orbita dei grandi avvenimenti artistici nazionali, poichè per valore d'opere e rinomanza d'artisti, nulla ha questa Mostra da invidiare alle maggiori Italiane.

Mario Sandri.

L. Serra. - *La Jone.*

Carlo Corsi. - « *Controluce.* »

NOTIZIARIO

L'Istituto Facchetti di Treviglio.

Ampliamo oggi le notizie apparse nel precedente numero intorno al benemerito Cav. Prof. Giuseppe Facchetti ed al suo importante Istituto Internazionale Commerciale di Treviglio, per dire che questo si propone di preparare sollecitamente i giovani, senza gli impacci propri della burocrazia, alla libera professione della banca, del commercio e dell'industria. Seria, solida, e, al tempo stesso, vasta e razionale cultura; studio rapido e pratico delle lingue moderne; valore e autorità negli insegnanti; opportuna larghezza di mezzi: distinzione e omogeneità di ambiente: queste le caratteristiche preziose che fanno accorrere all'Istituto Facchetti, dall'Italia e dall'estero, tanti e tanti giovani che aspirano a procacciarsi, in breve, un validissimo titolo sia per dirigere le proprie aziende, sia per concorrere ad un brillante proficuo impiego.

Gruppo di allievi nell'Istituto Facchetti.

Non deve perciò sorprendere se di anno in anno il numero degli allievi aumenta, e se divengono sempre più saldi i vincoli di affetto e di gratitudine che uniscono gli allievi stessi al grande Istituto.

LA GIORNATA DEL PRESIDENTE DE ALVEAR A ROMA. - 11 giugno.



L'arrivo a Roma: Le berline del Municipio.



Omaggio alla tomba del Milite Ignoto.



Sulla Via Sacra.



Dall'alto del Palatino, Giacomo Boni spiega al Presidente il Foro Romano.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA IN VATICANO.

(Dal fotografo ufficiale comm. Felici)



Il Presidente in mezzo alla Corte Pontificia nell'atrio di San Pietro dopo la visita al Papa - 14 giugno.



Tripoli: Ingresso principale della Scuola d'Arti e Mestieri.



Tripoli: Cortile principale della Scuola d'Arti e Mestieri.

LA TRIPOLITANIA, DIECI ANNI DOPO L'OCCUPAZIONE.

(Dal nostro corrispondente G. Borghetti.)

Tripoli, giugno.

Ho parlato con un vecchio professore francese che si è fermato qui tre giorni: veniva da Alessandria d'Egitto e andava a Tunisi, dove insegna in quelle Scuole Commerciali. Credo che nessuno possa dire di avere impiegato meglio il suo tempo. Un funzionario di questa Camera di Commercio gli si è messo molto gentilmente alle coste e gli ha fornito una spolveratina generale di tutto ciò che, a un francese specialmente, conveniva far conoscere in Tripoli.

Ora egli mi confessava schiettamente — preziosa confessione, dato il soggetto — di essere rimasto *epaté* sovra tutto in considerazione dei limiti di tempo entro i quali si è svolta questa nostra attività coloniale.

— Come! In così pochi anni avete già aperto all'esercizio circa trecento chilometri di ferrovia! *Mais c'est superbe!* E il porto e gli acquedotti, e le bonifiche dei terreni! *Je n'aurai cru jamais!* A Tunisi, dopo dieci anni, *nous etions encore au commencement!*



Zanzur: La scuola all'aperto.

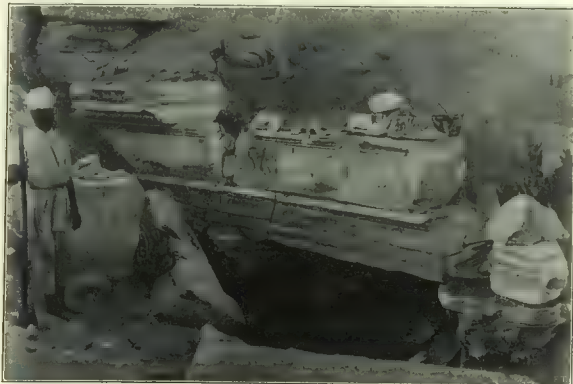
Bisogna aggiungere che nella sua memoria c'era anche un termine di paragone: era stato a Tripoli vent'anni addietro, nel periodo in cui la Sublime Porta sgovernava, e la Francia svolgeva qui qualche discreta attività rappresentativa.

Ma ciò che più l'aveva impressionato, toccandolo nel vivo della sua competenza gelosa, erano state le scuole.

❦

È infatti questo il grande, infallibile indice della potenzialità civilizzatrice d'una nazione.

Certo, quando si tratta di svolgere una impresa colonizzatrice, molte urgenze si affollano, e spes-



Leptis Magna: Saggio di scavo al Palazzo Imperiale (estate 1921.)



Leptis Magna: I Portali del Palazzo Imperiale.



Suk-el-Guima: Alla scuola Italo-Araba si canta l'inno di Mameli in arabo.

so hanno un interesse preminente quelle che più si scostano dai pacifici intenti della civiltà. Ma l'Italia non ha mai inteso che tali preminenze si affermassero a pregiudizio del suo compito civile. Fin dal primo giorno ha posto ogni cura più amorosa nello sviluppo degli ordinamenti scolastici applicandovi sapienti persone e mezzi pecuniari copiosi, non arretrando di fronte ad alcun sacrificio pur che la scuola avesse in colonia proporzionato incremento, degno della Metropoli nuova ed antica.

Pertanto non vennero curati solo i varii insegnamenti idonei all'istruzione dei cittadini di nazionalità italiana; ma pure le scuole per gli arabi, che in passato erano esclusivamente coraniche. Si istituirono cioè anche delle scuole italo-arabe, con insegnamento alternato.

Ah! le scuole coraniche! Graziosissime. Come lo dice il nome, sola materia d'insegnamento vi è il Corano. Però Maometto, per comando celeste di Allah, non ha travasato nel suo libro soltanto delle cronache sacre, delle massime filosofiche e delle rivelazioni profetiche. Nel Corano c'è *tutto* il fabbisogno istruttivo, educativo, morale, pratico e contingente. Quando uno ha studiato il Corano, è a cavallo.

Perciò i turchi non avevano bisogno di metter altro nel programma scolastico.



Tripoli: R. Istituto Sperimentale Agrario. Esperimenti di motoaratura.

Il bilancio dell'istruzione pubblica è sempre stato in Turchia la minore preoccupazione del Tesoro: poche migliaia di lire all'anno. Niente spese di libri di testo; niente spese per costruzione, manutenzione di edifici scolastici, perchè neppure di questi si sentiva la necessità. La scuola all'aperto! Qui veramente funzionava sul serio. Su qualche mobile duna d'inverno, all'ombra d'un ciuffo di palme d'estate, gli arabetti seduti a terra in tondo, in mezzo il maestro con la tavola coranica in mano. Per imparare a scrivere, i primi scarabocchi sulla sabbia. Che lavagna ideale! Che risparmio di cancelleria! Poi, infine, quando gli scolari sono sicuri dell'alfabeto, allora ognuno riceve la sua tavoletta su cui trascrive man mano i versetti coranici. E dopo averli scritti, li recita cantandoli verso il cielo; e dopo li confida alla terra mormorandoli colle labbra nella polvere perchè penetrino bene in fondo. Verso il paradiso, e verso l'inferno.

❦

Naturalmente, l'Italia non poteva appagarsi di questo *tutto*. Einstein crede di aver fatto una grande scoperta identificando la pluralità degli infiniti! Ma in verità, anche prima di lui c'era una varietà di *tutti*. Il *tutto* coranico, per un arabo riempiva l'universo; ma per la nostra concezione etica e civile, lasciava ancora un vuoto considerevole. Trovammo quindi doveroso, per i fini del nostro compito, per le necessità della nostra organizzazione coloniale e dei rapporti che ne derivavano fra Colonia e Metropoli, di aggiungervi qualche altra cosa.

Intanto facemmo subito costruire degli edifici scolastici che garantissero la continuità delle lezioni, anche quando soffia il *ghibli*, o piove. Poi completammo i programmi delle scuole coraniche mettendole sotto la vigilanza di nostri ispettori; infine istituimmo in ogni Comune una scuola italo-araba affinchè gli allievi possano anche apprendere la nostra lingua e quindi averne facilitate quelle relazioni che derivano dalla nuova convivenza e dalla sudditanza italiana.

Sono adunque andato a visitare alcune di queste scuole; e, per coglierne l'aspetto più genuino, volli proprio vedere quelle più lontane, ai margini dell'oasi.

Non vi so dire quanto rimasi soddisfatto per la disciplina, l'ordine, la pulizia. Ma più che tutto mi meravigliò la recitazione fatta da qualche arabetto di alcune poesiole italiane, per la purezza dell'accento. Il nostro orecchio è abituato, o poco o troppo, in ogni regione nostra, ad ascoltare un linguaggio pieno di cadenze e di scorie dialettali. Invece qui no. La parola corrisponde perfettamente alla lettera, è monda e polita, ha la risonanza schietta di una moneta nuova di zecca appena balzata fuori dal conio. Adunque preziosità inaspettate e insospettate.

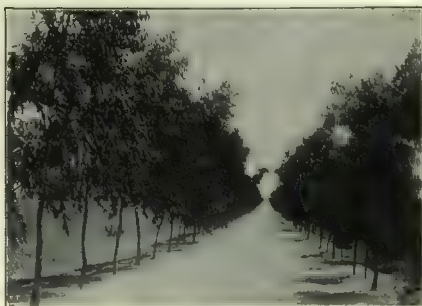
Ma un'altra cosa non mi aspettavo.

A un certo punto il maestro arabo — che è stato in Italia più di una volta quale membro della Commissione pei libri di testo coloniali — mi viene a dire: «Adesso i miei allievi canteranno un pezzo che le farà piacere».

E si volta alla scolaresca, e dà il segnale dell'attacco; e si alzano in volo sommesso, con un lento ritmo quasi di preghiera, le note



Tripoli: R. Istituto Sperimentale Agrario. Il cortile interno.



Tripoli: R. Istituto Sperimentale Agrario. Il viale degli eucalyptus.



Tripoli: Genuflessioni davanti alla Moschea di Gurgi.

dell'Inno di Mameli; ma con le parole arabe.

Il maestro avrebbe potuto insegnarlo in italiano; l'avrebbero cantato benissimo lo stesso.

— E perchè invece in arabo?

— Perchè i ragazzi sono come gli uccellini: beati quando possono cantare Così ci che imparano a scuola lo cantano fuori. E in tal modo si diffonde una canzone che dice la gloria dell'Italia. Se invece la insegnavo colle parole italiane, questo effetto sarebbe mancato. Non avrebbe detto nulla.



Tagiura: La Scuola Italo-Araba.

E, dopo la scuola, la terra: un altro solco per un'altra semente. Quanti ottimismi esagerati, e quante diffidenze ingiustificate! Gli uni e le altre ugualmente dannosi.

La verità è che quanti sono venuti qui dall'Italia per colonizzare seriamente, ossia armati di ciò che occorre per riuscire nell'impresa, non se ne sono pentiti. Ciò che occorre: lavoro, tenacia e i mezzi corrispondenti. I *mezzi* vuol dire i *capitali*; i quali han certo in questa, come in ogni impresa del genere, una parte importante; ma non sproporzionata al profitto che ne può derivare.

Ad essere bene impiegato, il capitale è sempre pronto; è fatto per questo. Ed anche il lavoro; le valide ed abili braccia italiane non fanno difetto. Più difficile invece è trovar la tenacia, senza di che, capitale e lavoro, qui, per questo compito, contano poco o nulla.

Ma dove tutti tre questi elementi si sono messi insieme, procedendo di buon accordo, come han vinto facile e pronto la loro battaglia, quanto cammino han compiuto superando vittoriosamente quelle che parevano insormontabili barriere!

Ve ne persuadete subito se andate pochi chilometri oltre l'oasi, verso l'interno, dove comincia il deserto; cioè, dove era il deserto. Adesso c'è un folto di vegetazione cresciuta da noi, assortita, a



Leptis Magna: Palazzo Imperiale.



Museo di Tripoli: Artemide di Efeso, rinvenuta a Leptis Magna

piacimento. Cereali, agrumi, frutteti, gelsi, resinose, uliveti, tutto ciò che il colono voleva, la terra gli ha dato.

E non era neanche terra; era sabbia. Anzi, meno ancora; erano dune, ondulazioni lievi, mutevoli di giorno in giorno, spesso d'ora in ora.

Si dice: «la duna è mobile». C'è anche in musica. No, veramente quella in musica è *la donna*. Ma insomma, per mobilità si equivalgono. Ossia, si equivalevano, perchè adesso la duna non si muove più. Infatti, il direttore di questo Istituto di Agricoltura, il modesto ma valentissimo prof. Leone, esperimentando varie specie di piante, ne ha trovato una, l'*acacia ciclopica*, che irretisce la rena magnificamente. Cammina e cammina strisciando coi suoi germogli in cento direzioni, e ordisce una trama. La duna vi è presa dentro, immobilizzata, senza scampo, inesorabilmente. Non solo, ma in tal modo la sua costituzione si modifica, a poco a poco si fertilizza.

Ma per certe culture, la fertilizzazione è un di più. Basta che la sabbia non sia mobile e che poi vi caschi un po' d'acqua. Ho visto dei lunghi tratti, dei chilometri di sabbia su cui era stato seminato l'orzo in piccoli solchi superficiali. Il contadino arabo non si cura d'altro. Semina, poi se ne va, e dopo tre mesi, dopo la stagione della pioggia, torna per il raccolto.

La precipitazione idrica non è qui più scarsa di quanto sia in Sicilia e in alcune zone della Calabria.

Se invece si vogliono fare delle culture regolari ed irrigue, bisogna scavare dei pozzi; e si trova l'acqua a varie profondità, di due, di sei, di venti metri anche, secondo le zone. Ma irrigando si ottengono dei raccolti prodigiosi. L'erba medica, ad esempio, dà persino dodici tagli all'anno.

A proposito di pozzi, ho sentito qui enunciare una singolare teoria. Lo spostamento delle dune mette allo scoperto talvolta dei ruderi di pozzi romani in pieno deserto. Ciò dimostra: 1.° che in quelle località una volta il terreno era coltivato e diventò deserto solo per il successivo abbandono; 2.° che l'acqua, in una fascia più o meno profonda, si può trovare.... cercandola coi mezzi idonei.

Ne deriva quindi l'ipotesi che, non solo nei tratti desertici della Libia, ma anche nel Sahara, sotto alle sabbie roventi, giacciano immensi serbatoi idrici, ai quali l'assoluta impermeabilità degli strati sabbiosi impedirebbe di evaporare.



Leptis Magna: Palazzo Imperiale.

Come teoria, può andare. In quanto alla pratica, per accertarsene, non c'è da fare che un buco. E se sarà un buco.... nell'acqua, l'esperienza si potrà dire completamente riuscita.

Ma il direttore del Museo di Tripoli, il chiaro professore Romanelli, ha saputo dimostrare che sotto questa larga distesa di polvere d'oro, c'è ben altro! Le sue ricerche che già avevano rimesso in luce documenti interessantissimi per la storia e per l'arte, ora si sono raccolte nel massimo centro archeologico della Tripolitania, sulla spiaggia famosa di Leptis Magna. E i risultati sono tali da far restare attoniti come davanti a un sortilegio. Si tratta infatti, non già di ruderi che il tempo ha corroso e guasto, di mozziconi informi e disperse rovine che solo l'imaginazione degli studiosi può ricomporre; bensì di unità architettoniche che si disvelano complete, di candidi fianchi marmorei uscenti intatti dalla sabbia profonda che, attraverso il sonno dei secoli, li ha protetti, magnificamente conservati.

Nei consueti lavori di scavo, bisogna togliere dalla fossa in cui si avventura il piccone, uno a uno i pezzi che si ritrovano, alla rinfusa, così come capitano, per poi riunirli nella ricerca della loro primitiva armonia. Qui invece, man mano che la sabbia si allontana, la Villa Imperiale di Settimio Severo par che si levi fuori dalla coltrice fulva, con le sue pareti granitiche terse e rilucenti, con le sue trabeazioni, gli archi e i portali, a rinnovare l'immortale testimonianza del suo splendore, in faccia al mare che fu di Roma.

Mentre vi scrivo, arriva dalla strada un lieto suono di banda. Sono i *volontari* sbarcati dal piroscafo *Solunto*, uno dei vapori che fanno il servizio postale con l'Italia. Sono quattrocento e passano sotto alla finestra della mia stanza baldi e contenti.

Ogni settimana ne arrivano così parecchie centinaia: giovani operai che la grave crisi economica ha reso disoccupati, studenti che han dovuto sospendere i loro corsi per la stessa ragione, garzoni di contado insofferenti la dura vita del solco: tutta freschezza di vite sospinte dal desiderio di vedere, di conoscere, di provarsi a gustar qualcosa per entro al fascino dell'ignoto, certo anche vaghezza istintiva, nativa della nostra stirpe, bisognosa di spandere più largo il suo veemente respiro!

Giuseppe Borghetti.





La visita del ministro delle Colonie, on. Giovanni Amendola, a Tripoli. *(Fot. La Barbera.)*



Sulla toilette di una signora elegante
non mancano i profumi
le cipria - le creme

Gi. Vi. emme. —

Givi emme

Soc. Anon. GIUSEPPE VISCONTI DI MODRONE & C.

Parlare di profumerie in Italia, fino a pochi anni fa, senza che i più frizzanti nomi esotici e francesi turbinassero nel discorso la loro ridda fantastica, era volgare ed inutile. Le modeste essenze dai pudichi nomi floreali, a nominarle facevan correre onesti brividi di ribrezzo sulle eburnee spalle d'ogni più nobile dama; ed i minuscoli pizzi da naso non potevano essere saturi d'altro che del delicatissimo respiro delle essenze di Coty o di Houbigant Piver, che davano, soltanto a pensarle, il *frisson* irresistibile e la compostezza ideale.

Per questo sembrò audace il tentativo che la Ditta Carlo Erba, ad iniziativa del suo Direttore Conte Giuseppe Visconti di Modrone, compì nel 1911 creando nel suo meraviglioso stabilimento chimico un reparto destinato a produrre dopo accurata selezione una degna profumeria italiana.

Dico sembrò audace perchè i tentativi furono molti e difficili e tutti in un periodo di assoluta apatia nazionale, quando gli stessi romanzieri italiani celebrando la grazia femminile, trovavano logico ed estetico farla tiepida e delicata di quei preziosi profumi che l'industria italiana si apprestava a rivaleggiare.

L'apparizione magica ed improvvisa della *Contessa Azzurra* dissipò ogni dubbio e guadagnò in un attimo ai produttori ogni entusiasmo di simpatia. Fosse la suggestiva bellezza dell'aggettivo tipicamente italiano ed intraducibile, che sa di cielo e di pupilla, fosse l'elegante confezione e il caratteristico penetrante aroma, alito di tutti i fiori e respiro di giovinezza, ogni *toilette* ebbe la sua piccola fiala azzurrognola, ogni dama la carezza odorosa di una vaga gocciola d'oro.

E la *Contessa Azzurra* ebbe a migliaia le sue adoratrici fedeli e le propagandatrici dei miracoli del suo fascino; si parlò di lei come di una rivelazione nei teatri e nei salotti, con orgoglio e con amore sempre: perfino nelle trincee c'è chi si



Confezionamento dell'estratto « La Contessa Azzurra ».



Operaie che danno gli ultimi tocchi alle eleganti scatole di cipria.

ricorda che si sostanziò nel suo nome l'ansia della nostalgia.

E poi venne *Subdola* e poi le paste dentifricie, e le creme, e i saponi e le lozioni e l'Acqua di Colonia russa, e il *Dimmi di sì:* tutta una teoria di trionfi.

E come della *Contessa Azzurra,* piacque in tutta la produzione della Casa Erba l'accuratezza scrupolosa d'ogni particolare di confezione e la delicatezza del profumo. E così ebbe *Subdola* il suo italianissimo flacone di stile rinascimento, e così ebbe l'Acqua di Colonia russa i suoi cristalli molati: e in un attimo potè la prima invadere il mercato straniero richiestavi dai nostri connazionali e da essi imposta con la vigoria della persuasione, la seconda ebbe il plauso dello stesso poeta Gabriele d'Annunzio, che battezzandola « Acqua di Fiume » la consacrò ottima tra le ottime a simiglianza della città olocausta.

Il *Dimmi di sì* poi, che fa ora il suo ingresso alla vita, è quanto di più elegante abbia potuto immaginare nel genere l'ansia creatrice di un ideatore: la fiala di cristallo bianco, chiusa da ceralacca nera e da un nastro, si arrotonda come se vi nascesse da un piccolo cuscino di ovatta rossa, ed è presentato in un astuccio dorato che un nastro nero avvolge longitudinalmente. Armonia di colori e di linee che appaga l'occhio, significato di immagine che vuole nasca il profumo dalla fiamma, innamorano prima che schiusa la fiala il più sottile e ingenuo degli aromi non prenda nella sua tiepida ambra ogni nostra fantasia.



Acque di Colonia « Gi. vi. emme » russa, duchessa, ecc., ecc.

Ma quest'anno il miracolo si è più degnamente compiuto: il piccolo reparto profumerie della Casa Erba è diventato società anonima nel nome « Gi. vi. emme » sotto la Direzione Generale del Conte Visconti che ad onta della crisi che avviliva ogni slancio ed ogni iniziativa ha voluto ampliare e perfezionare per la definitiva affermazione il tentativo italiano di riottenere il primato anche nella industria della profumeria.

Ed ecco sorgere in Dergano a pochi metri dalla cinta daziaria il piccolo stabilimento: ed ecco uno scelto gruppo di operai e di impiegati trovarvi asilo e lavoro sostenuti dalla fede che fa padre ed amico il loro direttore.

Tutto vi è organizzato con i criteri della modernità e con quella snellezza che facilita il buon lavoro: essendovi limitato fino al necessario il numero delle braccia e delle macchine affinchè lo stabile funzioni come un solo organismo.

L'ufficio movimento tutto avvetrato, domina in stretta colleganza con l'ufficio spedizione.

Sempre al piano terreno spazia il reparto per la preparazione della pasta dentifricia dove uno scelto macchinario moderno, chiude ed aggraffa automaticamente i tubetti di pasta. E poi macchine per la riempitura automatica dei recipienti, macchine polverizzatrici delle ciprie, macchine per la fabbricazione dei saponi, ecc.

Al piano superiore dove sono i reparti di confezionamento e riempitura è la vera nota gaia dello stabilimento, chè vi cicaleggiano sciami di ragazze a tale lavoro destinate. Ma sopra ogni altro interessantissimo a visitarsi è il laboratorio chimico dotato dei più scrupolosi apparecchi per le analisi e le ricerche.

In via Monforte poi si trovano gli uffici di amministrazione, di contabilità e di corrispondenza, che al loro ingresso il visitatore può trovare una piccola esposizione dei prodotti « Gi. vi. emme » già tanto numerosi e variati.

Tale l'aspetto della Ditta « Gi. vi. emme » che malgrado la sua giovane vita ha già saputo lanciare novità di indiscussa fama che il mercato straniero già richiede favorevolmente.



A mille a mille da questo reparto escono i tubetti della celebre pasta dentifricia.



Il conte Visconti circondato dallo scelto personale della « Gi. vi. emme »

Quali *Nina sorridi* il delicato e delizioso profumo presentato con originalissimo confezionamento, la doppia ampolla di Murano per l'acqua di violetta, la crema *Gi. vi. emme* riconosciuta unica per la cura della pelle, le sigarette per profumare ambienti, i saponi, le ciprie, ecc., ecc.

Già varie filiali si aprono in tutte le città italiane seguendo l'esempio di Trieste che fu la prima ad ottenerne una.

La coraggiosa iniziativa del conte Giuseppe Visconti di Modrone che è l'anima della « Gi. vi. emme » e l'ideatore studioso e geniale d'ogni forma di prodotto del suo stabilimento, poichè unisce ad uno squisito senso artistico una provata tempra di industriale, merita l'approvazione e il plauso di quanti pensano e sentono italianamente e credono che l'emancipazione commerciale dallo straniero sia un preciso dovere ed attributo necessario di ogni popolo forte.

Ma è allo squisito senso di equità delle nostre gentili signore ed all'innato loro buon gusto che spetta coronare questi nobili sforzi dell'industria nazionale: ad esse il confronto dei prodotti italiani con i vantati a ragione prodotti stranieri, e la soddisfazione di trovar quelli quali la bellezza della nostra patria può solamente produrre.



Mr. Ambatielos. - Il Re dell'Annam. Un veglione veneziano.

Il signor Ambatielos, uomo del giorno, poichè proprietario di *Kefalin* che ha vinto il Gran Premio, è un greco di Cefalonia, arricchitosi durante la guerra mercè fortunate speculazioni sui noli e sulle granaglie. Piccolo armatore fino al 1914, egli dispone oggi di quattro milioni di rendita, di un'amante appartenente alla buona società e di una scuderia da corsa: quel che ci vuole per essere un uomo del giorno e un parigino perfetto. *Kefalin,* acquistato due anni addietro a Deauville su consiglio di un ex-staffiere di Vanderbilt, gli costò 112 mila franchi; ma come già *Zagreus* e *Joyeux Drille,* promette di rendergliene molti di più. E anzitutto lo rende celebre, di quella febbrile, inebbriante e vacua celebrità parigina che dura una settimana e si rimpiange tutta una vita. Povero signor Ambatielos! Lo dicono malaticcio. Il giorno della corsa, per tema di non resistere alle emozioni della medesima egli si era fatto accompagnare a Longchamps dal proprio medico, il quale gli toccava il polso ad ogni istante e gli somministrava, con l'orologio alla mano, tonici e calmanti.

Ora il milionario è partito pei bagni del Mont-Doré, sulla Dordogna. Ma ha dovuto portarsi dietro il proprio cuoco e prendere a pigione una villa apposta per farsi cucinare le vivande speciali che non gli è possibile ottenere dalla cucina dell'albergo dove alloggia.

Se a ciascun l'interno affanno....

avrebbe concluso il Poeta. A Parigi, invece, quando lo si vede passare, in stiffelius e tuba color cenere, una camelia all'occhiello, la gente mormora, ammiccando:

— Fortunato signor Ambatielos!

Ma a Parigi, con tutte le cose che si hanno per la testa, non si può guardare tanto per il sottile. Gli ultimi giorni della «stagione», specialmente, quale vertigine! Non basta il signor Ambatielos: occorre occuparsi anche dell'Imperatore dell'Annam, che ha avuto la buona idea di venire in Francia per collocarvi agli studi il proprio erede. L'Imperatore! Parola fatidica, che fa battere i cuori! Un omino piccolo, glabro, giallo, questo rampollo di nove dinastie, vestito di una specie di spolverino di seta coperto d'oro, con in capo una papalina e sugli omeri un paio di spalline sormontate da due minuscoli draghi dorati le cui zampine di filigrana si agitano ad ogni movimento. Al pranzo di gala all'Eliseo gli occhi del Presidente della Repubblica e della signora Millerand non sapevano staccarsi dai draghi di Sua Maestà Kai-Dinh, con mal dissimulato senso di invidia. Si ha un bell'essere, per definizione, superiori alle debolezze di questo mondo: l'avere sulle spalle un paio di draghi d'oro è cosa che farebbe piacere a tutti. L'Imperatore aveva alle spalle, oltre ai draghi, anche un interprete: ma i commensali che ebbero in quella circostanza la fortuna di sentirlo parlare assicurano che il non aver compreso una parola del suo discorso ufficiale non impedì loro di ritrarne un godimento ineffabile. (Quale colpo pei discorsi ufficiali!) L'annamita si pronuncia infatti quasi cantando, con intonazioni squisitamente armoniche. E il signor Bérard, ministro della P. I., che è buon musicista, si divertì durante il resto della serata a rifare ad orecchio, in sordina, il discorso di Sua Maestà.... Naturalmente Kai-Dinh ha assistito al Gran Premio ed ha giocato, puntando, se non erro, su *Algérien,* che gli fruttò una buona vincita; cosa di cui si saranno allietati anche i suoi sudditi, sul cui bilancio gravano le spese del viaggio del monarca e perfino quelle dei ricevimenti offertigli dalle autorità della Repubblica.

Ora il viaggio ufficiale è finito, e incomincia per il sovrano annamita il più bello, il viaggio in incognito a Montmartre, la cosidetta *tournée des granducs.* Ma pei parigini non è ancora finita, annunciandosi adesso da Marsiglia l'arrivo di una trentina di grandi Capi negri, venuti a presentare alla madre Patria l'omaggio dell'Africa equatoriale. Altre corone, altre penne, altri baldacchini.... Se poi al numero di questi coronati aggiungete le varie centinaia di regine elette ogni settimana dalle città e dalle associazioni di mestiere, converrete voi pure che la Francia è in questo momento il Paese del mondo che conta più sovrani, pur non avendone alcuno.

E ognuno di questi passaggi lascia la sua traccia negli annali della moda, o per lo meno nella fantasia sovreccitata e un po' malata dei grandi sarti. I quali sempre in caccia di nuovi motivi, affollano le tribune degli ippodromi di almee, di bajadere, di sultane, di urì, «vestite mezzo gnude» come i selvaggi di Pascarella, sotto l'egida di parasoli a foggia di pagode, di minareti, di cupole, di padiglioni rimescolantisi in disordine come in una sera di veglione o durante una rappresentazione del ballo *Excelsior.*

❦

Ma ci sono anche i veglioni. Il punto culminante della «stagione» parigina è anzi tornato ad essere, grazie alle geniali fatiche della principessa Murat, il ballo del Gran Premio. Durante una notte — ahi, come brevi le notti di giugno! — nella sala e nel ridotto dell'*Opéra* si è vista risuscitare per incanto la chimerica Venezia di Pietro Longhi e di Giacomo Casanova. Giù dalle balaustre dei palchi damaschi e tappeti variopinti; giù dal lucernario quattro enormi vele color arancio col leone di San Marco. Non mancava, per completare l'illusione, se non l'acqua dei canali. Ma c'erano, in compenso, sporgenti qua e là da una colonna o da un pianerottolo, rostri, prue di gondole, lanterne di galera, pali d'approdo e gondolieri. Sul palcoscenico, in mezzo a una cascata di velluto nero, una scalea monumentale. J. G. Domergue, del quale è nota la giovine fama di mondanissimo pittore di eleganze muliebri, aveva profuso senza risparmio nella decorazione, quasi sullo sfondo di un quadro da mandare al *Salon,* gli attributi settecenteschi consacrati dalla inviolabile tradizione. I costumi si risentivano, nondimeno, di un certo ecclettismo. Troppi negri, troppi persiani, troppi cinesi fra le lattughe e i guardinfante. Più che l'aria di Longhi, l'aria di Veronese. E quei Budda accovacciati nelle pagode? C'eran poi dei paggi del Rinascimento in maglia e brachette a sboffi che c'entravano come i cavoli a merenda. Ma un vestiarista, al sentir parlare di Venezia, aveva pensato subito a Giulietta e Romeo e distribuito ai propri clienti, gente di buona fede, i costumi dell'opera di Gounod....

La folla, immensa. Per farle più posto, si era avuto l'idea di spartire i palchi in due metà ideali, affittandole 2500 franchi ciascuna. L'incasso rimaneva così raddoppiato, ma la promiscuità impreveduta doveva dar luogo a sorprese e incidenti di cui al *Café de Paris* e al circolo dell'*Epatant* non si è ancora finito di mormorare e di ridere. La marchesa Casati, comandata a figurare nel bel mezzo di un sole di carta raggiante che si sarebbe levato, al momento dell'apoteosi di Venezia, di dietro alla scalinata, rifiutò perentoriamente di vestirsi, voglio dire di svestirsi, in presenza di intrusi: e, senza il provvidenziale intervento dell'Infante Don Luigi di Spagna, la principale scena dello spettacolo sarebbe andata perduta. Un maragià, poco lontano di lì, scoperse che il palchetto assegnatogli era occupato dalla propria ex-consorte. Vi lascio immaginare le proteste! Un altro, un europeo, avrebbe forse accettato di fare l'indiano, visto, per di più, che si trattava di un ballo di maschera. Ma il potentato di Kamasutra dichiarò di aver sempre sentito dire che le metà di un tutto sono due, mentre nel suo caso diventavano tre: e i commissari di sala dovettero dargli ragione e farsi in quattro per cercargli posto altrove.

I parigini si mostrarono, fortunatamente, più accomodanti, non foss'altro che per patriottismo. Messi a faccia a faccia quando meno se l'aspettavano, anche rivali in amore e avversari politici finsero bravamente di non riconoscersi. La maschera e la voglia di divertirsi collaborarono d'altronde a salvare le situazioni che ne avevano bisogno. Maschere di tutti i generi, dalla semplice patina d'oro o d'ocra distesa sulla pelle e portata indifferentemente su tutti i punti del corpo, alla bautta classica, alla mascherina di merletto, di velluto, di raso. Ida Rubinstein in parrucca bionda, corpetto di broccato d'argento e guardinfante di velluto cremisi con un gran mantello violazzurro gettato sulle spalle, figurava l'Adriatico, seguita da Leone Bakst e da un gruppo di arcieri carpacceschi utilizzanti i costumi del San Sebastiano. Il doge era incarnato dall'attore de Max, con tanto di corno ducale e di manto dorato. Ma quel doge aveva procurato momenti di ben crudele perplessità alla Presidenza della Repubblica. Un attore, un semplice attore! Come potrebbero, senza scapito del decoro dello Stato, inchinarsi davanti al signor di Max gli alti funzionari del Ministero degli Esteri che avevano accettato di prender parte al corteo storico?... E l'Eliseo scrive esprimendo i propri timori, al pittore Domergue. Il quale risponde, senza scomporsi, che nelle circostanze attuali ritiene più indicato per la Presidenza della Repubblica l'occuparsi di questioni di maggior conto.... L'Eliseo non insistette e fu così che de Max non venne costretto ad abdicare prima di aver regnato.

Il successo più clamoroso fu però, al solito, quello di Cecilia Sorel. Era vestita tutta d'oro e di rosa antico a mazzetti di fiori, con parrucca rosso-fiamma e sopra piantatovi spavaldo il tricorno. Un alto bastone ornato di nastri completava la maestà dell'abbigliamento. *Incessu patuit dea!* Alle sue calcagna un codazzo di schiavi più o meno negri, fra cui Leone Bailby, direttore dell'*Intransigeant,* Harry Pilce, nudo sotto una verniciatura d'oro e impennacchiato di rosso, e Van Duren recante uno stendardo purpureo da spiegare a guisa di tappeto sotto i piedi della divina Venezia trionfante. Il pubblico scoppiava in applausi, e la trionfatrice scendeva la scalinata, saliva sulla lettiga portata da quattro mori, passava in mezzo alla folla estatica, salutando con gesto regale.

Nonostante le frecciate dei giornali umoristici, il prestigio di Cecilia Sorel sembra più solido che mai, nel gran mondo parigino. Le dame se ne contendono l'amicizia, e alla prova generale della festa veneziana le stavan tutte d'attorno per imparare da lei a scendere la scalinata dell'apoteosi senza cedere alla vertigine. Celimena spiegò il segreto, generosamente: incedere guardando in alto e tastando i gradini con la punta del piede. Ma al momento buono le dame ebbero paura e rimasero immobili dov'erano. L'attrice trionfò con discrezione, riserbando i propri strali per Ida Rubinstein, la cui parrucca le parve mal riuscita e la cui acconciatura giudicò di cattivo gusto, e per la marchesa Casati, nuda, sotto una pioggia di perle, quasi quanto la bella Dherlys.

Intorno, nella calca rumorosa fluttuante in tempo di *shimmy,* le teste più ragguardevoli del giorno: il rajah di Kapurtala, in veste d'argento e turbante sormontato da un uccello di paradiso nero, Andrea de Fouquières, maestro delle cerimonie, in turbante rosso imbrillantato, Arturo Meyer, l'immancabile direttore del *Gaulois,* in marsina e mantello azzurro, Loïe Füller, in veste del Settecento e tricorno, il sarto Poiret, camuffato da mercante di schiave. («Le schiave sono le sue clienti», susurravano i maligni) e finalmente anche un cammello, un vero cammello, lasciante sul proprio passaggio indubbie prove di non essere di cartone....

Ora, come al tocco di una bacchetta magica, tutta questa gente è scomparsa, Parigi si è vuotata. Non resta più se non fare le valigie e pigliare un biglietto per Deauville.

CONCETTO PETTINATO.

IL CUCCIOLO, NOVELLA DI MARINO MORETTI.

L'amicizia fra le due vecchie zitelle, signorina Melania Canzi e signorina Carina Pausa, è assai nota a Castel di Mezzo dove il rispetto per le persone anziane è istintivo; ma più noti i pregi delle due signorine e più noti i difetti e, fra i difetti, gli appariscenti: l'avarizia cieca dell'una e le smanie, i languori sentimentali dell'altra. Carina, disgraziatamente, è più giovane di due anni e mezzo, e si può dir di due anni, perchè i mesi non contano nella vita umana finchè non son tutti e dodici; ma questi due anni di differenza son sempre sufficienti per accordare a Melania quelle piccole innocenti supremazie che soddisfano fino a un certo punto la compiuta donzella. In compenso Melania è più ricca e vive con una dama di compagnia, nè più nè meno che la contessa di Castel di Mezzo. E se il difetto di Carina, così sensibile e smancerosa per essere un poco più giovane, è comprensibile, è altrettanto comprensibile l'avarizia ostinata di Melania per essere un poco più ricca.

Le due amiche abitano nella stessa strada: una bella strada di case linde e villini non finiti, quasi un vialetto che conduce al Castello. Melania è la felice proprietaria del villino ch'ella abita, come la contessa è la proprietaria del grande Castello. Il paragone è assurdo naturalmente, e lo si fa qualche volta per lusingare e adulare la padrona di casa; ma in verità si tratta d'un bel villino azzurro con balconcino di cemento, persiane verdi, cancellata di ghisa, cancello di parata, campanello elettrico e cassettina per le lettere. Carina Pausa abita anch'essa in un villino d'un azzurro un po' più chiaro, quasi dirimpetto; ma di suo non c'è che l'azzurro più chiaro consigliato un mese fa al proprietario, il pensionato dottor Miari, che abbellisce ogni anno il suo villino per far dispetto agli altri proprietari: esclusa, s'intende, la contessa con la quale non si può lottare. Melania loda il suo villino; Carina loda il villino del dottor Miari, ma paga l'affitto. Si penserebbe che Carina avesse la segreta speranza di possedere un giorno il villino di cui non possiede, per ora, che l'azzurro della facciata come l'azzurro de' suoi sogni. Non è vero. La signorina respingerebbe, forse con grazia, il giudizio temerario. Il dottor Miari è troppo vecchio: ha settant'anni. Ma qualcuno aggiunge: «Sposare un uomo di settant'anni no, sposare un villino azzurro chiaro sì.» Non è vero. Che valore ha il colore, per una signorina come Carina, il solo colore senza il sogno?

Carina vede ogni giorno l'amica e l'amica non restituisce le visite. È convenuto. Melania non mette piede in casa del dottor Miari che abbellisce ogni anno il suo villino per far dispetto agli altri proprietari. Melania ha tolto il saluto al dottor Miari. E le par quasi che la sua amicizia per Carina diminuisca di mano in mano che il villinetto rivale si arricchisce di un nuovo ornamento. Carina, prudente, non ne parla più. Da qualche tempo, seduta con l'amica sul terrazzino, china il capo sul tombolo o sul telaietto e si mostra occupatissima in quei lavori delicati e pazienti in cui è — veramente — esperta come una suora. Alza il capo e si disinteressa del suo lavoro solo quando il signor Pompeo Vischi, quasi tutti i giorni anche lui, viene a visitare l'amica. Il signor Pompeo, vedovo da pochi anni, non possiede un villino, ma una vecchia casa nel centro del paese e merita quindi la stima e l'intimità della facoltosa Melania. Carina non gli parla molto: più spesso gli sorride.

— Perdoni, — ha detto una volta il signor Vischi a Carina, — perdoni se non vengo a trovarla in casa sua. Noi ci vediamo qui. È perfettamente lo stesso.

— È lo stesso, — ripetè un po' emozionata Carina.

E fu allora ch'ella pensò innocentemente: «Il signor Pompeo deve aver dodici anni meno del dottor Miari»: e questo pensiero, ripetuto poi molte volte, perdette a poco a poco la sua innocenza. Ora la fa quasi arrossire.

❦

A primavera Melania pensa di abbellire il suo villino per far dispetto al dottor Miari e forse anche a Carina, ma è avara ed esita a lungo. Il signor Pompeo le consiglia di cominciare dal giardino che l'anno scorso parve un po' trascurato ai passanti che si fermavano a dar giudizi sulla varietà dei fiori e delle piante dinanzi alla rete metallica. Il giardiniere scelto dal signor Pompeo viene finalmente con un carretto di piante e di attrezzi, ha pretese esagerate e una certa alterigia, quasi che l'essere operaio di fiori gli conferisca una dignità negata a tutti gli altri operai. Melania vorrebbe rimandarlo indietro e finisce col subirlo per non fare una magra figura coi tre che la osservano da vicino e da lontano: il signor Pompeo, il signor Miari, Carina. E le par che il giardiniere non finisca mai: sono dieci, undici, dodici giorni che si trastulla in giardino con un suo ragazzetto che dev'essere pagato a giornata anche lui. Quando si tratta di pagare, Melania vorrebbe sprofondar sotto terra.

— Via, — le dice il ragazzo intelligente, — perchè mi paghi più volentieri, le porterò domani un bel cucciolo. Lo vuole un cucciolo di tre mesi?

Melania non sa proprio che farsene d'un canino, ma pur d'aver qualche cosa in cambio di tutto il denaro che le portano via in quel momento, accetta e le pare d'aver diritto al cucciolo di tre mesi.

Il giorno dopo eccolo, il cucciolino impaziente, in braccio al donatore che sorride con una certa impertinenza. Il signor Pompeo e la signorina Carina (che tiene pudicamente gli occhi bassi sul ricamo rosa e oro del telaietto) sono seduti sul terrazzino; ma quando sentono squittire il cucciolo, lei alza la testa di scatto e lui impetuosamente abbandona l'amica.

— Come si chiama? — chiede invece con calma la padrona di casa.

— Rivoltella! Si chiama Rivoltella!

Le due signorine trasaliscono impaurite.

— Oh Dio! Rivoltella! E perchè?

— Perchè — dice il ragazzo — è molto svelto. Vede com'è svelto?

— Sì, — conferma il signor Pompeo che par s'intenda di cani. — Questi cuccioli son capricciosi. Scommetto, signorina Melania, che il suo tappetino ha già risvegliato le antipatie del piccolo Rivoltella. Gli guardi i denti, signorina Carina. I cuccioli provano i denti come i bambini provano le mani. Più tardi no: anche i cani qualche volta mettono giudizio e si fanno gravi. Il cucciolo diventa cane, il ragazzo cittadino. Se persistono atteggiamenti battaglieri, si dice allora: «è una brutta bestia» e lo si ammazza, «è un prepotente» e lo si rispetta di più....

— Oh! — rimprovera Carina, — che dice mai, signor Pompeo?

— Signor Pompeo! — rimprovera meno dolcemente Melania. — Che cosa son questi discorsi?

Egli vorrebbe scusarsi benchè non gli par d'aver detto eresie, ma non ha tempo. Il cucciolo, rimasto senza padrone, attira l'attenzione delle due signorine. Melania è straordinariamente incuriosita e attratta dalla novità della bestiola in casa (una bestiola ignota, quasi misteriosa) e pensa che fra qualche giorno, domani, stanotte, l'amerà sul serio, come ha amato il canarino che morì di fame; e Carina pensa che qualcosa mancava veramente alla loro vita dolce e monotona di compiute donzelle: un cucciolo, un cane. Anche lei, Carina, amerà Rivoltella. Ma Rivoltella appartiene a Melania come a Melania appartiene quel caro signor Pompeo che pur sorride con maggior dolcezza a Carina. Fortunata Melania! Il villino, il cucciolo, l'assiduità dell'amico, tutto a lei!

— Il mio bambino! — dice Melania salutando l'amico.

L'amico sorride enigmatico come se dicesse: «Le darà dei dispiaceri!» E non ha torto, perchè d'un figlio putativo, cucciolo o bimbo, che si chiama Rivoltella non si può esser sicuri. Rivoltella passa per un *fox-terrier* e non è che un piccolo bastardo irrequieto come tutti gli esemplari della nobile razza che non è la sua. Tutto nervi e muscoli; occhio vivo, mobile, color dell'ocra; mantello pezzato di bianco e nero; ventre delicatissimo con trasparenze rosee a traverso il pelo corto e unito; una caratteristica maschera che sugli occhietti s'avviva di pelo rossastro; come due tocchi che diano maggior vigore all'espressione del musetto; e il musetto finisce in un naso piccolino, umido, nero, con le minuscole narici palpitanti.

È il ritratto d'un cane qualunque ed è il ritratto di Rivoltella.

A Melania par che si faccia ogni giorno più bello, a Carina sembra bellissimo. Lo stesso signor Pompeo si affeziona alla bestiola, ma ha ragione lui: la bestiola s'annunzia prepotente. Un abbaiare secco che non si sarebbe creduto sopportabile da una signorina come Melania, un'irruenza, una petulanza di bambino viziato, una furberia più gattesca che canina fanno di Rivoltella il cucciolo meno divertente di tutto Castel di Mezzo: il ragazzo del giardiniere dev'essersene sbarazzato per questo. Eppure lo amano. Convengono, sì, che il presunto *fox-terrier* è capace ormai di ringhiare, di stringere i polpacci d'un importuno, ed anche i loro stessi polpacci: ma non può far gran male perchè la forza, poverino, è poca. Quanto a volontà d'assalire, ce n'è d'avanzo. Il signor Pompeo ne sa qualcosa: e ci si diverte! Carina avrebbe un po' di paura se non sapesse che il *fox-terrier* è il più rumoroso dei piccoli cani a cui si concede, per diritto di eleganza, di baloccarsi in salotto. Melania continua a dire: — Il mio bambino! — benchè, in fondo, non le sembri più degna di scusa la cattiva educazione d'un figlio della cattiva educazione d'un cucciolo. Ella lo ama ed è lieta che lo ami anche l'amico di casa, l'ottimo signor Pompeo. Il quale finalmente confessa a Melania, senza nemmeno accorgersi della scortesia, lui così corretto:

— Sa che io vengo ormai per Rivoltella? Sa che la sua casa è più simpatica, più allegra dacchè c'è entrato Rivoltella?

Parole che sembrano naturalissime alla padrona di casa, ma che fanno a Carina una grande impressione. Credeva forse Carina che il signor Pompeo venisse in quella casa per lei? Nient'affatto, nè per lei nè per Melania: per il cucciolo. Il signor Pompeo è innamorato, sì: ma del cucciolo.

❦

Sdegnata, un giorno, delle monellerie di Rivoltella — che a dieci mesi ha dimostrato a sufficienza tutte le sue tendenze, il suo carattere riottoso, aggressivo — Carina osa finalmente alzar le mani su Rivoltella, dinanzi a Melania. Melania non può permettere questo. È come una madre gelosa della sua creatura. Lei sola può correggere il rampollo; lei sola ha questo diritto, di cui non si vale. Carina è un'estranea. Carina dovrebbe sapere che non si può toccare a una madre il suo figliuolo; che all'occasione la madre diventa una iena.

Melania è una iena.

Ha infiniti rimproveri da rivolgere all'amica. Rivoltella non c'entra più; il cucciolo è dimenticato. Torna in ballo il villino del settantenne dottor Miari. Chi ha consigliato il dottor Miari a dare al suo villino quella bella tinta azzurrina? Chi ha voluto che il dottor Miari facesse tanti abbellimenti al villino? Chi lo ha incitato a fare i dispetti ai proprietari di ville?

— Va, va, — dice infine Melania, — spòsatelo il tuo dottor Miari! Fatti intestare il villino!

— E tu, — risponde Carina con le lacrime agli occhi — sposa il signor Pompeo. Sì, sì, sposa il signor Pompeo! Sposalo, sposalo!

— Il signor Pompeo, per tua norma, ha dodici anni meno del tuo Miari. Dodici, dico dodici!

Si lasciano nemiche. Carina esce raramente di casa. Esce la sera per andare alla benedizione a San Giacomo con una gran paura d'incontrare il signor Pompeo, e va rasente il muro a capo basso. Il dottor Miari l'annoia: ma si ferma spesso nella sua saletta da pranzo, con lui, senza parlare, guardando altrove, sperando ch'egli la chieda in isposa «per chiudergli gli occhi»: come dicono i vecchi quando fanno quella pazzia. Di Melania non sa nulla e non vuol saper nulla. Forse ella sposerà tra breve il signor Pompeo; e Rivoltella avrà fatto il matrimonio. C'è da far ridere tutta Castel di Mezzo, compresa la vecchia contessa chiusa nel castello.

Ma intanto Carina non sa e non vuole sapere. Del signor Pompeo, nulla. Di Rivoltella, nulla di nulla. Eppure.... eppure le piacerebbe saper qualcosa di Rivoltella: se, per esempio, ha finito di lacerare la tenda del salottino di Melania o se, meglio ancora, ha bucato il divano di quel salottino per togliere un po' di capecchio. Si sa che i cuccioli compiono dei lavori di distruzione perfetti e che il cercare ostinatamente l'imbottitura nei divani e nelle poltrone è tra i loro passatempi favoriti: e poi, compiuto il misfatto, ci s'addormentano sopra. Verrà giorno in cui Melania piangerà lacrime amare sui brandelli della sua tenda, sul capecchio del suo canapè! S'accorgerà allora quanto costa un bel cucciolo, l'avara Melania!

Quanto? Quanto costa? Nulla finora, finchè gli si vuol bene e non ci s'accorge dei danni. Ma Rivoltella non ha ancor compiuto sei mesi (il conto è approssimativo) e la guardia comunale di Castel di Mezzo s'annunzia alla padrona indicando solennemente l'intruso. Rivoltella è un intruso a Castel di Mezzo finchè la padrona non ha pagato per lui.

— Pagare? — scatta l'avara Melania. — Che cosa debbo pagare?

Risponde flebilmente l'ottima guardia:

— La tassa.

— Quale tassa?

— Dei cani di lusso. Questo è un canino di lusso. Venti lire l'anno. Per gli altri se ne pagano otto. Ma questo, diamine, è un canino di lusso. Tanto è vero che le ha bucato il canapè!

— Questo — grida difendendosi l'avara Melania — non è nè un cane nè un canino. Non vedete, non vedete ch'è un cucciolo?

Ribatte l'ottima guardia, che se ne intende perchè ha fatto l'accalappiacani:

— Nossignora, è maggiorenne!

Impossibile commuoverlo; impossibile convincerlo. Cocciuto come tutti quelli di Castel di Mezzo, sindaco, assessori, farmacista, accalappiacani, parroco, signor Pompeo, dottor Miari, lei stessa; cocciuto e inflessibile e col braccio proteso sul canino di lusso che ringhia:

— Maggiorenne! Maggiorenne!

Disperata, Melania si difende come può. È ben decisa a non dar soddisfazione alla giunta socialista, e peggio che socialista, di Castel di Mezzo.

— Del resto, — ella dice infine guardando con disprezzo il povero Rivoltella, — quel cane non è mio. Fatevi pagare dal suo padrone. Mio non è, mio non è!

Torna in scena il garzone del giardiniere: un ragazzaccio che fa ridere tutto il paese con le sue smorfie a proposito di Rivoltella. Come? La tassa deve pagarla lui e la zitella deve godersi il canino? Perchè se l'è goduto, la zitella, il canino! E poi quando fu donato alla zitella il canino era un cucciolo e non si doveva pagare nessuna tassa! E la tassa è di venti lire in quanto che Rivoltella è un cane di lusso, e Rivoltella è un cane di lusso in quanto che se l'è goduto la zitella! Otto lire sarebbero troppe per un piccolo bastardo come Rivoltella se l'avara Melania non gli avesse fatto la riputazione!

— Via, via, via! Non voglio più saperne di cuccioli e di cani. La mia tenda! Il mio tappeto! La mia poltrona! I miei cuscini di velluto! Il mio canapè! Le mie sottane! La mia casa!

Quel povero ragazzo si trova nella strada con Rivoltella in braccio, cresciuto di valore e di peso. A chi darlo? C'è qualcuno in questo paese di avaracci (i ricchi peggio dei poveri) che vuol pagare la sommetta annuale per conservare la riputazione a Rivoltella? C'è qualcuno che non ce l'abbia con la giunta socialista di Castel di Mezzo che fa distinzioni così sottili fra proprietario e proprietario, fra cane e cane?

No, non c'è nessuno!

Sì, vivaddio, c'è, c'è! È un'altra zitella, una zitella più amabile, che vuol bene sinceramente al canino benchè non sia più cucciolo, che non serba rancore alla giunta socialista di Castel di Mezzo, che regala al ragazzo due lire e s'intende subito con l'ottima guardia, alla quale dice con un certo sussiego:

— Canino di lusso, già, già!

Rivoltella è salvo; e chi lo ha salvato è Carina.

❦

Le cronache borghigiane di Castel di Mezzo dicono che Rivoltella fu sul punto di perdersi, di diventare un cane da strada per colpa della signorina Melania, avara e nemica dei socialisti; dicono che Rivoltella fu salvato dal rancore che la signorina Carina serbava e serba forse tuttora per la sua amica Melania. E dicono che un bel giorno Carina ricevette una strana visita, la prima d'una serie infinita, che non sarà forse mai chiusa.

Si tratta del caro signor Pompeo, che dice d'avere una gran voglia di rivedere la signo-

(Vedi continuazione a pag. 90.)



Bambino guarito da una grave malattia delle ossa.

Sig. Dott. C. Rocchietta, Pinerolo.

Le porgo i più vivi ringraziamenti, perchè il Suo « Proton » mi ha guarito un figlio di sette anni, affetto da una coxite dovuta a grave anemia e deperimento.

L'avevo sottoposto alla visita di parecchi specialisti e gli avevo già fatto praticare diverse cure, senza alcun risultato.

Un giorno un Farmacista di Voghera al quale sottoposi il caso pietoso di mio figlio, mi disse di fargli intraprendere la cura del « Proton », ed io seguii con fiducia il suo consiglio.

Oggi posso affermare con le massime garanzie, essendo in possesso di alcune dichiarazioni di Professori e della fotografia dei raggi X fatta da parecchi specialisti, che il « Proton » mi ha guarito il figlio.

Tutti sono meravigliati per la robustezza che egli ha acquistato mediante il Suo miracoloso ricostituente.

Mi permetto inviarLe la fotografia dei miei quattro bambini, uno di anni nove, l'altro che era ammalato (segnato × nella fotografia) di anni sette, e due bambine gemelle di tre anni non ancora compiuti, ai quali tutti somministro il « Proton », avendone constatata la grandissima efficacia.

Con profonda riconoscenza, Le rinnovo i miei ringraziamenti, e Le porgo i più distinti saluti.

Martinoja Edilio

presso Stabil. R. Servetti e C., Voghera (Pavia).

[Continuazione, vedi pag. 88.]

rina Carina e invece, segretamente, ha desiderio del canino. Si è allontanato a poco a poco dalla signorina Melania per amor del canino. Si è avvicinato a poco a poco a Carina. E c'è chi dice che Pompeo e Carina finiranno col volersi bene e sposarsi; e Rivoltella avrà fatto il matrimonio, avrà chiuso per sempre un lungo, duro, eroico, esasperato, esasperante pulzellaggio.

Probabilmente, si esagera. Ma è certo che Carina non pensa più di sposare il suo vecchio padrone di casa «per chiudergli gli occhi». Pompeo ha dodici anni di meno e Melania, anche Melania, lo sa: tanto è vero che il conto lo ha fatto anche lei. Se avesse fatto un altro conto, le probabilità di matrimonio sarebbero ora le stesse e il matrimonio diverso. Rivoltella affretterebbe oggi la fine d'un pulzellaggio più indurito e più lungo.

Ma, come ho detto, si esagera. Melania è la prima a sorridere di queste fantasticherie quando, chiusa nel suo villino, le par d'essere ormai inaccessibile come la contessa nel castello.

Invece Carina pensa veramente di farsi sposare e di riuscir nell'intento prima che il cane diventi bruttissimo. Poi lo manderà in campagna a fare il can da pagliaio, chè il presunto *fox-terrier* lo avrà già fatto abbastanza.

MARINO MORETTI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo le seguenti novelle:

PRIMA ED ULTIMA LETTERA A NATASCIA, di LUIGI TONELLI.

LA ROTTA, di GIANNETTO BONGIOVANNI.

IL CATTIVO GENIO, di AMALIA GUGLIELMINETTI.

VALDIROSA, di CELSO SALVINI.

L'OROLOGIO DI ZIO PIERO, di CESARINO GIARDINI.

MARIOLICCHIO E MRS. REED, di U. TOMMASINI.

NECROLOGIO.

Il 3 luglio a Roma è morto improvvisamente per paralisi cardiaca il senatore *Paolo Bernardi*, presidente della Corte dei Conti. Era nato a Venezia il 19 giugno 1856. Iniziò la sua carriera nella ragioneria del Ministero dei LL. PP., quale semplice segretario. Nel 1906 passò al Ministero del Tesoro come ispettore generale e qualche mese più tardi fu assunto all'importante carica di ragioniere generale dello Stato. Il 31 agosto 1919 venne chiamato dal ministro Nitti alla carica di presidente della Corte dei Conti e, poco dopo, nominato senatore.

Il 25 giugno a Zara mancò il prof. *Vitaliano Brunelli*, insigne storiografo dalmata. Patriotta ardentissimo, fu per molti anni direttore prima del *Pro Patria*, poi della *Lega Nazionale* nella sua città. Ogni suo pensiero era consacrato alla Dalmazia e all'Italia. In tutti i suoi molti scritti di storia, in tutti i suoi molti discorsi, egli attese a documentare la latinità della sua terra nativa. *La storia di Zara*, libro mirabile in cui la dottrina più vasta si accompagna con l'amore più ardente, è il codice sacro di cotesta latinità.

Il 1.° luglio a Roma è morto un musicista centenario: *Berardino Venturino*: nato a Napoli il 6 giugno 1822, fu allievo del Conservatorio di San Pietro a Majella; gli firmò il diploma di maestro Mercadante, regnando il Borbone; fu capomusica del 4.° fanteria napoletano; scrisse un'infinità di composizioni musicali, militari, profane e sacre.

Il prof. *Carlo Luigi Alfonso Laveran*, spentosi ultimamente a Parigi in età di 77 anni, era un po' il prof. sen. G. B. Grassi della Francia, vale a dire che aveva consacrato gran parte della sua vita e del suo spirito di ricerca allo studio delle febbri palustri riuscendo a isolare l'ematozoo del paludismo. Questa scoperta lo rese celebre e diede origine alle cure profilattiche preventive. Il campo dei suoi studi fu l'Algeria dove il Laveran si era recato giovanissimo, vale a dire subito dopo aver conquistato la laurea a Strasburgo; e rimase in Algeria fino al 1886; ritornato, quindi in Francia, fu accolto nell'Istituto Pasteur, dove continuò i suoi studi e le sue ricerche sulla parassitologia consacrandosi specialmente alla malattia del sonno. Nel 1897 ottenne il premio Nobel per la scienza medica. Era membro di quasi tutte le Accademie Scientifiche.

È morto il 10 luglio il bey di Tunisi, *Mohamed el Nasser*. Aveva 66 anni ed era succeduto a suo cugino Mohamed el Hadi il 12 marzo 1906. Nell'aprile 1911, l'allora Presidente della Repubblica Fallières gli rese una visita ufficiale e Mohamed el Nasser si recò a sua volta in Francia nel luglio 1912.

Recentemente, ascoltando i consigli di elementi nazionalisti arabi, minacciò di dimettersi, se la Francia non dava soddisfazione a certe sue rivendicazioni; ma durante il viaggio fatto questa primavera dal presidente Millerand a Tunisi si convinse della necessità di ritirare quelle sue pretese e fece atto di piena sottomissione alla Francia.

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI.[1]

Il romanzo è fra i migliori che si siano pubblicati in questi ultimi tempi e, quando se n'è rilevata l'originalità nel contenuto, non occorre nemmeno accennare alla forma, dopo che s'è detto che autore ne è Luciano Zùccoli.

Forse, nello studio che lo Zùccoli fa dell'anima infantile, più che osservare i ragazzi che vengono su, ricorda l'infanzia dei suoi coetanei. Con la guerra e dopo la guerra, cresce una generazione per tante circostanze interamente diversa dalle precedenti e d'una precocità sbalorditiva e paurosa per le conseguenze che avrà. Ma Luciano Zùccoli, che ha scritto il romanzo d'un fanciullo che può essere d'ogni tempo, non ha affatto creduto di far la storia dei figli del secolo.

Per questo forse *Le cose più grandi di lui* potranno parere a qualcuno, come tanti libri firmati da scrittori non più giovani, un romanzo inattuale. Poco importa: le opere d'arte non seguono la moda. Talvolta, se mai, la creano.

E *Le cose più grandi di lui* sono un'opera d'arte.

(Dal *Corriere delle Puglie.*)

COSTANTINO COSTANTINI.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI, *Le cose più grandi di lui.* Milano, Treves, L. 9.